

IX. - Preferire la guerra alla pace, la morte alla resa

Ricordo di Guido Pallotta

Un altro, e forse il più espressivo della nostra generazione giovane, passata per lo squadristico, per le guerre, per l'ardimento, per le accese discussioni dell'intelligenza mediante le quali si è sempre arrivati a qualcosa di grande, alla fede. E' stato, Guido Pallotta, uno degli uomini del goliardismo italiano — gerarchi e gregari — cui l'insegna di «Libro e Moschetto» stava come programma totale, anzi come atto di nascita. Ed è atto, sublime e definitivo, della sua morte in combattimento sul fronte libico.

Ci riempie di dolore, e di un dolore che ha profonde vene di nostalgia, il dovere rammentare, l'uno dopo l'altro, con le parole che non possono rendere la bellezza delle imprese e la forza delle anime, i capi e i camerati con i quali siamo stati laggiù in linea e che il Destino ha voluto per sempre uniti alla terra desertica della nostra lotta sanguinosa e giusta. Ma, per quanto doloroso, ci pare un dovere che non possiamo discutere questo distaccarci dalla intimità delle nostre considerazioni di amici e di camerati, quali le preferiamo per noi soli: è il dovere di indicare agli italiani in armi e agli italiani al fronte interno il valore, morale delle morti gloriose che trascendono il pur grande sacrificio per la Patria e raggiungono il significato di un costume, di una logica stretta tra la fede e la vita.

Berto Ricci, Niccolò Giani, Ferdinando Bonazzi, Guido Pallotta — per restare nel campo già molto falciati dai giovani intellettuali fascisti — sono le frasi finali di questo lungo ragionamento logico che, partito da una fiducia cieca nel Duce nei tempi rivoluzionari, trova la sua conclusione in un campo di battaglia sul quale la morte è rinnovata e ideale affermazione dell'amore per la Patria, per l'idea, per Lui. Frasi finali che si ripetono per altre vite, che dovranno restare come eco perpetua al cuore degli italiani partecipi della nuova futura vittoria.

Pallotta era un ragazzo di grande prestante fisica, di intelligenza accesa, che aveva la stessa irruenza nel mestiere di giornalista e nel compito di soldato; il senso della guerra — e della lotta in generale — lo aveva insieme nel cuore e nel cervello, per una tradizione familiare nobilissima salita su dai secoli, secondo la quale la sua gente aveva sempre combattuto da volontaria e delle guerre di indipendenza era stata fautrice con la parola e con gli scritti (in Abissinia, i tre fratelli Pallotta di questa generazione andarono insieme, l'uno al fianco dell'altro). Nell'atmosfera di una tale educazione familiare, l'amore per la Patria gli era impresso quasi come una forma fisica costituzionale; per cui ragazzo an-

cora, s'era buttato nella lotta politica del dopoguerra, legionario a Fiume, squadrista a Torino. Giornalista della *Gazzetta del Popolo*, sosteneva con la stessa irruente passione i principi fascisti e le rivendicazioni nazionali, mentre già attorno a lui si raccoglieva il goliardismo piemontese. E nello scrivere la sua forma letteraria assumeva aspetti ironici e sorridenti che erano in sostanza una specie di pudore, la tema di svelare del tutto la sua anima ingenua e sinceramente piena di passione.

Così era divenuto il giornalista di punta della gioventù, direttore di *Vent'anni*, un foglio scanzonato e senza misericordia, sul quale Pallotta fu tra i primi a suscitare considerazioni sulle aspirazioni italiane nei riguardi di Nizza e Savoia, della Corsica, di Malta. Pallotta divenne ben presto uno dei nemici qualificati di Francia e Inghilterra; e più volte gli fu impedito di compiere viaggi all'estero per rifiuti del visto consolare al suo passaporto. Ma *Vent'anni* ha l'abitudine di andare a cercare i nemici dove si presentano a faccia scoperta, e con Guido Pallotta anche Ferdinando Bonazzi ha confermato la tradizione eroica del giornale goliardico torinese.

Membro del Direttorio del Partito, Consigliere Nazionale, Vicesegretario del G.U.F., era rimasto identico alla sua prima giovinezza, nella quale lo conoscemmo a Bologna a un convegno, alto e forte e rumoroso, polemico e suscitatore di ogni idea ardita, buono infine come un pezzo di pane. Per i goliardi egli era proprio dei loro, il gerarca venuto su dalla gavetta; e nelle manifestazioni romane alla vigilia della guerra lo avevamo incontrato fra gli studenti, senza insegne della sua carica, con il fazzoletto azzurro al collo. Era in quei giorni trasfigurato dalla gioia perchè il destino gli aveva commesso il compito di preparare la gioventù studiosa alla guerra che già mandava acre odore di fumo dai confini e dai baluardi d'oltremare; questo compito si inseriva alle radici della sua continua e profonda convinzione e subito, appena lo ebbe compiuto e le ostilità ebbero inizio, pretese di precedere i suoi goliardi sul fronte cirenaico. Aveva faticato non poco per essere arruolato; proprio in un corridoio del Ministero della Guerra gli demmo alcune primizie sulla incoscienza guerrafondaia degli Stati Uniti e che noi avevamo ritagliate da giornali americani; ed egli se le prese per fare l'ultimo numero di *Vent'anni* che avrebbe poi lasciato a un camerata. Voleva partire, doveva partire: aveva molta fretta, diceva: «Non voglio perderne nemmeno un pezzetto di quel che succede!», e rideva con quel suo tono fanciullesco e sereno.

Lo rivedemmo poco tempo

dopo in Marmarica, un sottotente un tantino goffo dentro un corto cappottino cachi stracchiato; aveva la faccia cotta dal sole ed era divenuto meno rumoroso, ma si intuiva in lui una nuova compostezza, il raccoglimento nella soddisfazione d'essere qui a fare quello che egli aveva indicato sempre nei suoi scritti e nelle adunate della gioventù universitaria. Era ufficiale ai collegamenti del Raggruppamento Maletti; aveva una piccola tenda insabbiata presso quella del capitano Visetti, medaglia d'oro, che stava costituendo una compagnia d'arditi.

In quei giorni fumammo molte sigarette — tenute fra le palme della mano a conca perchè il respiro delle braccia non fosse indicativo al nemico sempre appostato con le auto-blindo a poca distanza dai piccoli posti nostri — seduti l'uno accanto all'altro sulle pietre nere del «serir», nel buio penoso della notte senza vento, mentre i cani delle cabile beduine fuggiasche guaiavano penosamente di fame attorno al nostro caposaldo. Era stato allora lievemente ferito da una scheggia di spezzone alla fronte, ma di striscio, che dapprima aveva fatto pensare a una cosa seria a cagione del considerevole spargimento di sangue. Se ne rideva insieme, mi chiedeva dei camerati che avevo incontrato per venire su, all'estrema punta sud-est dello

schieramento, di Mezzasoma, di Balducci, di Balestra, di Mottola. Poi insieme udimmo alla piccola radio da campo, mentre si era a mensa, la sua nomina ad Ispettore del Partito; e un improvviso allarme fece rinviare l'offerta di un bicchierino ai colleghi — una «strega» vecchia e gommosa che scricchiava di sabbia — ad un momento più opportuno: «Purché non mi facciano rientrare...» disse preoccupato.

Il mattino che partimmo dal Raggruppamento, dopo avere salutato Maletti fermo con il figlio nel mezzo del caposaldo, Pallotta ci raggiunse mentre salivamo sul trattore che doveva condurci ad altra posizione dello schieramento; soffiava ghibli, la sabbia crosciava dolente contro i nostri occhiali. Ci abbracciò, sebbene sapesse che presto saremmo tornati lassù ad Alam Nibeiva; e ci diede da impostare nelle retrovie due lettere, una alla moglie ed una alla mamma, le ultime. Poco dopo cominciava da quel settore la grande battaglia della Marmarica e Guido Pallotta affermava, al fianco di Maletti, la perfezione ideale della sua vita di animatore e di soldato.

Gian Paolo Callegari

(dall'«Illustrazione Italiana» del 20 aprile 1941-XIX).

In memoria di Pallotta e Bonazzi

Per onorare la memoria del nostro caro Guido e dell'indimenticabile Ferdinando Bonazzi, il camerata Cesare Giusio ci ha fatto pervenire l'importo di quattro abbonamenti a *Vent'anni* da offrire in omaggio ad altrettanti combattenti.

Abbiamo esaudito il significativo desiderio e il giornale è stato spedito ai camerati combattenti: C. N. Piero Zona; C. N. Vittorio Scemanni; cap. magg. Alfredo Vigili e soldato Lena Loreto, tutti da tempo in zona di operazioni.

Anche il camerata dott. Pippo Giani, già condirettore di *Vent'anni* nel '32-IX, e attualmente in zona d'operazioni, con una nobilissima lettera ci ha rimesso una somma da destinare in beneficenza per onorare la memoria di Guido.



Guido Pallotta, comandante del «Battaglione Scanderbeg», consegna la fiamma alla centuria romana

Con la Crociera dei Guf in America

Questo ricordo vuole essere il mio commosso contributo all'esaltazione di Guido. Fui con lui nella Crociera dei G.U.F. in America, svoltasi nel 1934. La sera del nostro arrivo, uscendo da una manifestazione alla Casa degli Italiani di Nuova York, una folla di sovversivi ci serrò, vomitando ingiurie all'indirizzo della Rivoluzione.

Io ho presente ancora Guido, eretto nella persona, con la voce di tuono controbilanciare le grida degli energumani e superare la forza del loro odio con la potenza della sua passione. Ci sentimmo tutti tranquilli e sereni nel vedere lui sereno e tranquillo rispondere con pacata fermezza all'insulto degli aggressori. Egli un

momento dopo sorrideva con la sua larga e luminosa faccia.

Qualche sera dopo, nonostante le proibizioni del Console Poli, mi ero recato ad assistere ai comizi che avevano luogo a Columbus Circle. In inglese, nei vari angoli della piazza, oratori di tutti i colori (ve ne erano anche negri) e di tutti i sessi, pontificavano contro gli Stati totalitari. Un sussurro mi fa volgere a un tratto verso un punto della piazza. Si avanzava Guido con la sua bella divisa fascista, tutti i nastri sul petto. Si fece presso il gruppo più numeroso, non parlò, ma errava sulle sue labbra un sorriso indefinibile. Passò pacato e fiero, senza spavalderia e senza timore, fra i

più scalmanati, mi salutò col suo largo sorriso e si accompagnò a me. Gli sguardi torvi che si erano posati sui nastri che documentavano la sua fede fumana, la sua partecipazione alla Marcia su Roma, il decennio della sua appartenenza alla Milizia, umiliati dinanzi a tanta sicura ferezza si abbassarono. Noi ci allontanammo.

Ricordammo il fatto, l'anno appresso, alla Casa del Fascio di Addis Abeba, laceri e brutti ambedue, e ridemmo. Ma il riso suo, potente come una cannonata, superò il mio, si ripercosse per l'edificio.

Lo ricorderò sempre così, caro, indimenticabile Guidaccio. Penso che sarà caduto fronte al nemico, tremendo ed allegro, lanciando insieme l'ultima pallottola e l'ultima faccia. Col cuore scanzonato dei vent'anni, egli che due volte li aveva compiuti.

Gaetano Falzone